

# A Giambattista Basile

**La vita** Nacque a Napoli intorno al 1575. Fu mercenario alle dipendenze della Serenissima a Candia, Corfù e Venezia. Dopo un soggiorno alla corte di Mantova come stimato gentiluomo e familiare del duca Vincenzo Gonzaga, rientrò nella città natale (1613) e divenne governatore di alcuni feudi (1618, Avellino; 1626, Aversa) per conto del re o di potenti famiglie della nobiltà partenopea. Rimatore abile ma non particolarmente originale in lingua, deve la sua rinomanza di scrittore alle opere in dialetto napoletano: alle nove vivaci egloghe dialogate (*Le muse napoletane*, postume, 1635) e ancor

**Lo cunto de li cunti** più alle favole raccolte in *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de' peccerille* (La fiaba delle fiabe ovvero il trattenimento dei fanciulli), scritto tra il 1626 e il 1632 e pubblicato postumo nel 1634-36, a pochi anni dalla sua morte (1632).

L'opera contiene cinquanta favole, narrate in cinque giornate (da cui il secondo titolo di *Pentamerone*: in greco, di cinque giorni), da dieci popolane caratterizzate ciascuna da un difetto fisico. A differenza di quanto avviene nel modello boccacciano, la cornice interagisce con le favole-novelle: la schiava moresca che si è sostituita alla principessa Zoza e ha sposato al posto di quella il principe Taddeo, risuscitato da Zoza, è spinta a convocare le dieci novellatrici per soddisfare una voglia inarrestabile di ascoltare fiabe indotta in lei da un sortilegio. L'ultimo giorno Zoza si sostituisce all'ultima narratrice, smaschera attraverso il proprio racconto l'impostura e ottiene la condanna a morte dell'usurpatrice.

**"Meraviglia" barocca e "meraviglioso" popolare**

Il felice incontro degli elementi retorici barocchi, orientati alla resa della varietà e della "meraviglia", e del materiale "meraviglioso" presente nelle fonti di Basile (la fiaba popolare, l'antica novellistica di origine orientale, le imprese di eroi popolari tramandate dai cantastorie) assicura all'opera un elemento di coerenza interna che si esprime sul piano linguistico in un impasto efficace di elementi colti e raffinati con un dialetto che garantisce, anche nei momenti di massima concentrazione degli espedienti retorici (metafore, similitudini e giochi di parole), la concretezza, la varietà e la freschezza delle immagini fantastiche proposte dall'autore.

**La fortuna** L'opera conobbe una crescente popolarità e divenne un punto di riferimento per gli scrittori colti che praticarono il genere favolistico (come il francese Charles Perrault, 1628-1703) o che si accostarono alla fiaba per riconoscere in essa il patrimonio fantastico originario dell'uomo (come i fratelli Grimm, che nel 1822 riproposero in appendice alla loro famosa raccolta di *Fiabe* proprio la raccolta di Basile).

da *Lo cunto de li cunti*

T

## La Gatta Cennerentola

*Al testo della celebre fiaba di Basile facciamo seguire la traduzione curata da Michele Rak (Lo cunto de li cunti, Garzanti, Milano 1986). In nota, nei casi in cui il confronto risulta utile alla comprensione del testo, riportiamo i passi corrispondenti nella classica versione di Benedetto Croce (Il Pentamerone, Laterza, Bari 1925).*

*Trattenemiento siesto de la iornata prima.*

Zezolla, nmezzata da la maestra ad accidere la matreia e credenno co farele avere lo patre pe marito d'essere tenuta cara, è posta a la cucina. Ma pe vertute de le fate, dapò varie fortune, se guadagna no re pe marito.

*Sesto passatempo della prima giornata.* Zezolla è indotta dalla maestra ad ammazzare la matrigna e crede di essere tenuta in considerazione per averle fatto sposare il padre, ma è messa in cucina e, per virtù delle fate, dopo varie vicende, si guadagna un re come marito.

5 Parzero statole li ascoltante a sentire lo cunto de lo polece<sup>1</sup> e facettero na dechiaratoria d'asenetate a lo re catamarro, che mese a tanto riseco l'interesse de lo sango e la soccessione de lo Stato pe na cosa de vrenna. Ed essenno tutte appilate, Antonella<sup>2</sup> spilaie de la manera che secota:

10 Sempre la nmidia, ne lo maro de la malignetate, appe ncagno de vessiche la guallara<sup>3</sup>; e dove crede de vedere autro annegato a maro, essa se trova o sott'acqua o tozzato a no scuoglio: comme de cierte figliole nmediose me va mpenziero de ve contare.

15 Saperrite donca che era na vota no prencepe vidolo, lo quale aveva na figliola accossì cara che no vedeva ped autro uocchio; a la quale teneva na maestra princepale, che la nmezzava le catenelle, lo punto n'aiero, li sfilatielle e l'afreco perciato<sup>4</sup>, monstrannole tant'affezione che non s'abbasta a dicere. Ma essennose nzorato de frisco lo patre e pigliata na focoliata, marvasa e miciata de lo diantane, comenzaie sta mardetta femmena ad avere nsavuorrio la figliastra, facennole cere brosche, facce storte, uocchie gronnuse, de farela sorreiere; tanto che la scura peccerella se gualiaiva sempre co la maestra de li male trattamiente che le faceva la matreia, dicennole:

– Oh Dio, e non potisse essere tu la mammarella mia, che me fai tante vruoccole e cassesie?

15 E tanto secotaie a fare sta cantelena che, puostole no vespone a l'aurecchie, cecata da mazzamauriello, le disse na vota:

20 – Se tu vuoi fare a muodo de sta capo pazza, io te sarraggio mamma e tu me sarrai cara comm'a le visciole<sup>5</sup> de st'uocchie.

Voleva secotiare a dicere, quanno Zezolla (che cossì la figliola aveva nomme) disse:

– Perdoname si te spezzo parola nmocca; io saccio ca me vuoi bene; perzò, zitto e zuffecit<sup>6</sup>: nmez-zame l'arte, ca vengo da fore<sup>7</sup>; tu scrive, io firmo.

25 – Ora susso, – leprecaie la maestra – siente buono, apre l'aurecchie, e te venerà lo pane ianco comm'a li shiure<sup>8</sup>. Comme esce patreto, di a matrèiata ca vuoi no vestito de chille vecchie che stanno drinto lo

Gli ascoltatori sembravano statue ascoltando il racconto della pulce e diedero un attestato d'asinaggine al re scioccone, che aveva messo a così grande rischio gli interessi del suo sangue e la successione dello stato per una faccenda di crusca. E quando tutti se ne stettero zitti, Antonella cominciò a parlare nel modo che segue:

L'invidia ha sempre avuto, nel mare della malignità, l'ernia in cambio di vescichette e quando crede di vedere qualcun altro affogato nel mare si trova lei stessa sott'acqua o sbattuta su uno scoglio; come capitò a certe ragazze invidiose, di cui mi passa per la testa di raccontarvi.

Sappiate allora che c'era una volta un principe vedovo, che aveva così cara una sua figlia che non ci vedeva da altri occhi; teneva per lei una brava maestra, che le insegnava le catenelle, il punto in aria, le frange e il punto a giorno e le dimostrava un affetto che non bastano parole a raccontarlo. Ma il padre si era sposato da poco e si era preso una focosa malvagia indiavolata e questa maledetta femmina cominciò ad avere a nausea la figliastra, facendole cere brusche, facce storte, occhiate aggrondate da mettere spavento, tanto che la povera ragazza si lamentava sempre con la maestra del cattivo trattamento della matrigna e le diceva: «O Dio, e non avresti potuto essere tu la mammetta mia, tu che mi fai tante carezze e moine?».

E tanto continuò a fare questa cantilena che riuscì a metterle un moscone nell'orecchio e quella, accecata dal diavoleto, una volta le disse: «Se farai come ti suggerisce questa testa pazza, diventerò tua madre e tu mi sarai cara come le ciliegine di questi occhi». Avrebbe voluto continuare a parlare quando Zezolla (così si chiamava la ragazza) le disse: «Scusami se ti chiudo le parole in bocca. Io so che mi vuoi bene, perciò zitta e *sufficit*: insegnami l'arte, poiché io vengo dalla campagna, tu scrivi e io firmo».

«Allora su», replicò la maestra, «ascolta bene, apri le orecchie e il pane ti riuscirà bianco come i fiori. Appena tuo padre esce, di' alla tua matrigna che vuoi un vestito di quelli vecchi che sono dentro alla cassapanca grande

1. **cunto ... polece**: ogni **cunto** si raccorda al precedente (qui, il *Trattenemiento quinto de la giornata prima*, in cui è narrata la storia della pulce presso il re d'Altomonte) attraverso la descrizione del commento degli ascoltatori.

2. **Antonella**: una delle dieci novellatrici, anziane e connotate ciascuna da un difetto che rovescia comicamente le doti tradizionalmente attribuite, nelle raccolte di novelle, alle novellatrici; **Antonella** è *vavosa* (bavosa), *Zeza sciancata*, *Cecca storta*, *Meneca gozzuta*, *Tolla nasuta*, *Popa gobba*, *Paola scerpellata* ("dalle palpebre rovesciate"), *Ciommetella tignosa*, *Iacova squer-*

*quoia* ("sputacchiosa").

3. **ncagno ... guallara**: in cambio di vesciche (ricevere) l'*ernia*; l'espressione proverbiale si situa nel campo delle metafore legate alla sfera delle malattie; a questa segue subito un modo di dire popolare tratto dal campo delle metafore di origine marinaresca (**annegato ... sott'acqua ... tozzato a no scuoglio**).

4. **catenelle ... afreco perciato**: si tratta di lavorazioni attinenti al ricamo e al merletto: *il punto a catenella* (**catenelle**), *il punto Venezia* (**punto n'aiero**) usato nella lavorazione del merletto, *la confezione delle frange* (**sfilatielle**), *il punto a*

*giorno o à jour* (in francese; **afreco perciato** in napoletano).

5. **visciole**: propriamente, *viscere*.

6. **zuffecit**: trasposizione nella parlata napoletana del latino *sufficit* (è sufficiente, basta).

7. **ca ... fore**: sono *forestiera*; per metafora, "non conosco gli usi del posto", non sono pratica, non so come fare.

8. **venerà ... shiure**: letteralmente, *te ne verrà il pane bianco come i fiori*; Croce, nella sua traduzione, intende: «godrai sempre pane bianco di fior di farina».

30 cascione granne de lo retretto, pe sparagnare chisto che puorte ncuollo. Essa, che te vo' vedere tutta pezze e peruoglie, aprerà lo cascione e dirrà: «Tiene lo copierchio». E tu, tenennolo, mentre iarrà scervecanno pe drinto, lassalo cadere de botta, ca se romparrà lo cuollo. Fatto chesto, tu sai ca pàtreto farria moneta fauza pe contentarete; e tu, quando te fa carizze, pregalo a pigliareme pe moglie, ca, viata te, tu sarraie la patrona de la vita mia.

35 Ntiso chesto Zezolla, le parse ogn'ora mill'anne; e fatto compritamente lo conziglio de la maestra, dapò che se fece lo lutto pe la disgrazia de la matreia, commenzaie a toccare li taste a lo patre, che se nzorasse co la maestra. Da principio lo prencepe lo pigliaie a burla; ma la figliola tanto tiraie de chiatto fi che couze de punta<sup>9</sup>, che all'utemo se chiegaie a le parole de Zezolla; e pigliatose Carmosina, ch'era la maestra, pe moglie, fece na festa granne.

Ora, mentre stavano li zite ntesca, affacciatase Zezolla a no gaifo<sup>10</sup> de la casa soia, volata na palommella sopra no muro, le disse:

40 – Quando te vene golio de quarcosa, mannal' addemannare a la palomma de le fate a l'isola de Sardegna<sup>11</sup>, ca l'averrai subeto.

45 La nova matreia pe cinco o seie iuorne affummaie<sup>12</sup> de carizze a Zezolla, sedennola a lo meglio luoco de la tavola, dannole lo meglio muorzo, mettennole li meglio vestite. Ma passato a mala pena no poco de tiempo, mannato a monte e scordato affatto de lo servizio receputo (oh trista l'arma c'ha mala patrona!) commenzaie a mettere npericuoccolo<sup>13</sup> seie figlie soie, che fi ntanno aveva tenuto secrete; e tanto fece co lo marito che, ricevuto ngrazia le figliastre, le cadette da core la figlia propia. Tanto che, scapeta oie, manca craie<sup>14</sup>, venne a termene che se redusse da la cammara a la cocina e da lo vardacchino a lo focolare, da li sfuorge de seta e d'oro a le mappine, da le scettrè a li spite. Né sulo cagnaie stato, ma nomme perzi, che, da Zezolla, fu chiamata Gatta Cennerentola.

50 Successe ch'avenno lo prencepe da ire nSardegna pe cose necessarie a lo Stato suio, dommannaiè una ped una a Mpera, Calamita, Shiorella, Diamante, Colommina, Pascarella, ch'erano le seie figliastre, che cosa volessono che le portasse a lo retuorno. E chi le cercaie vestite da sforgiare, chi galanta-

del ripostiglio, per risparmiare quello che porti addosso. Lei, che ti vuol vedere tutta pezze e stracci, aprirà il cassone e dirà: "Tieni il coperchio". E tu, tenendolo, mentre andrà cercando all'interno, lascialo cadere di colpo, così si romperà il collo. Fatto questo tu sai che tuo padre farebbe carte false per accontentarti e tu, quando ti carezza, pregalo di prendermi in moglie, perché, beata te, sarai la padrona della vita mia».

Sentito questo a Zezolla ogni ora sembrò di mille anni e, eseguito a puntino il consiglio della maestra, dopo che si fece il lutto per la disgrazia della matrigna, cominciò a toccare i tasti del padre perché sposasse la maestra. Dapprima il principe lo considerò uno scherzo ma la ragazza tanto picchiò di piatto finché colpì di punta, perché alla fine lui si piegò alle parole di Zezolla e presa in moglie Carmosina, che era la maestra, fece una grande festa.

Ora, mentre gli sposi stavano a trescare tra loro, Zezolla si affacciò a un terrazzino di casa sua e una colombella, volata su un muro, le disse: «Quando ti viene voglia di qualcosa mandala a chiedere alla colomba delle fate nell'isola di Sardegna, subito l'avrai».

La nuova matrigna per cinque o sei giorni affumicò Zezolla di carezze, facendola sedere a tavola nel posto d'onore, dandole i migliori bocconi, mettendole i vestiti più belli; ma, passato a malapena un pochino di tempo, mandato al diavolo e dimenticato del tutto il favore ricevuto (oh, triste l'anima che ha cattiva padrona!) cominciò a portare in alto sei figlie sue che fino ad allora aveva tenuto nascoste e tanto fece con il marito che lui prese a cuore le figliastre e si fece cadere dal cuore la propria figlia, tanto che, per dici oggi manca domani, finì che si ridusse dalla camera alla cucina e dal baldacchino al focolare, dai lussi di seta e d'oro agli stracci, dagli scettri agli spiedi e non soltanto cambiò stato ma persino nome e da Zezolla fu chiamata Gatta Cenerentola.

Capitò che il principe, dovendo andare in Sardegna per faccende necessarie al suo stato, chiese ad una per una, a Imperia Calamita Fiorella Diamante Colombina Pasquarella, che erano le sei figliastre, cosa volessero gli portasse al suo ritorno: e chi chiese vestiti da esibire, chi ornamenti per la testa, chi belletti per la faccia, chi giocchini per passare il tempo e chi una cosa e chi un'altra. Alla fine, quasi per scherno, disse alla figlia: «E tu cosa

**9. tanto ... punta:** la metafora è tratta dal linguaggio tecnico della scherma, che Basile, soldato di mestiere, doveva conoscere bene. Vale: *dopo tanti colpi andati a vuoto, privi di effetto (de chiatto), alla fine mise a segno un colpo (de punta).*

**10. gaifo:** terrazzino pensile, sporgente dal primo piano.

**11. Sardegna:** l'isola doveva apparire ai napoletani del tempo remota al punto da divenire la sede, per quanto immaginaria, delle fate.

**12. affummaie:** Croce traduce «incensò».

**13. mettere npericuoccolo:** mettere sulla scranna, quindi, porre in posizione di privilegio.

**14. scapeta ... craie:** perde oggi, diminuisce domani; propriamente, l'espressione si riferisce a un capitale, impegnato in un'impresa, che perde progressivamente valore.

rie pe la capo, chi cuonce pe la faccia, chi iocarielle pe passare lo tiempo; e chi na cosa e chi n'otra. Ped utemo, quase pe delieggio, disse a la figlia:

– E tu che vorrissi?

55 Ed essa:

– Nient'altro se non che me raccomanne a la palomma de le fate, decennole che me manneno quarcosa; e si te lo scuorde, non puozze ire né nanze né arreto. Tiene a mente chello che te dico: arma toia, maneca toia<sup>15</sup>.

60

Lette lo prencepe, fece li fatte suoie nSardegna, accattaie quanto l'avevano cercato le figliastre, e Zezolla le scie de mente. Ma nmarcatose ncoppa a no vasciello e facenno vela, non fu possibile mai che la nave se arrassasse da lo puorto, e pareva che fosse mpedecata da la remmora<sup>16</sup>. Lo patrone de lo vasciello, ch'era quase desperato, se pose pe stracco a dormire e vedde nsuonno na fata, che le disse:

– Sai perché non potite scazzellare la nave da lo puorto? Perché lo prencepe che vene con vui ha mancato de promessa a la figlia, allecordannose de tutte fora che de lo sango propio.

65

Se sceta lo patrone, conta lo suonno a lo prencepe, lo quale, confuso de lo mancamento ch'aveva fatto, ieze a la grotta de le fate e, arrecommannatole la figlia, disse che le mannassero quarcosa.

Ed ecco scette fora da la spelonca na bella giovane, che vedive no confalone<sup>17</sup>; la quale le disse ca rengraziava la figlia de la bona memoria<sup>18</sup> e che se gaudesse ped ammore suoio. Cossi decenno, le dette no dattolo, na zappa, no secchiettiello d'oro e na tovaglia de seta, dicenno che l'uno era pe pastenare e l'altra pe coltevere la chianta.

70

Lo prencepe, maravigliato de sto presiento, se lecenziaie da la fata a la vota de lo paiese suoio; e dato a tutte le figliastre quanto avevano desiderato, deze finalmente a la figlia lo duono che le faceva la fata. La quale, co na preiezza che non capeva drinto la pella, pastenaie lo dattolo a na bella testa, lo zappoleiava, adacquava e co la tovaglia de seta matino e sera l'asciucava. Tanto che nquatto iuorne, cresciuto quanto è la statura de na femmena, ne scette fora na fata, dicennole:

75

– Che desiderere?

Alla quale respose Zezolla che desiderava quarche vota de scire fora de casa, né voleva che le sore lo sapessero.

Leprecaie la fata:

vorresti?». E lei: «Nient'altro se non che mi raccomandi alla colomba delle fate chiedendole di mandarmi qualcosa; e se te ne scordi possa tu non andare più né avanti né indietro. Ricordati quello che ti ho detto: arma tua e mano tua».

Il principe partì, fece i suoi affari in Sardegna, comprò quello che le figliastre gli avevano chiesto e si dimenticò di Zezolla; ma, quando si fu imbarcato su un vascello e stava per far vela, la nave non riuscì a staccarsi dal porto e sembrava che fosse frenata dalla remora. Il padrone del vascello, che era quasi disperato, si mise, stanco, a dormire e vide in sogno una fata che gli disse: «Sai perché non potete staccare la nave dal porto? perché il principe che è a bordo non ha mantenuto una promessa fatta alla figlia e si è ricordato di tutte tranne di quella che è del suo sangue».

Il padrone si svegliò, raccontò il sogno al principe che, confuso, per la sua mancanza, andò nella grotta delle fate e, dopo avergli raccomandato la figlia, chiese che le mandassero qualcosa.

Ed ecco che uscì fuori dalla spelonca una bella ragazza – sembrava un gonfalone – che gli disse che ringraziava la figlia del buon ricordo e che se la godesse per amor suo: così dicendo gli diede un dattero, una zappa, un secchiello d'oro e una tovaglia di seta, dicendo che l'uno era per seminare e le altre cose per coltivare la pianta. Il principe, meravigliato di questi doni, si congedò dalla fata alla volta del suo paese e, dato a tutte le figliastre quello che avevano chiesto, diede finalmente alla figlia il dono che le aveva mandato la fata.

E lei, con un'allegria che non la faceva stare nella pelle, piantò il dattero in un bel vaso, lo zappettava, lo annaffiava e con la tovaglia di seta l'asciugava mattina e sera, tanto che in quattro giorni, cresciuto della misura d'una femmina, ne uscì fuori una fata dicendole: «Cosa desideri?». Zezolla le rispose che desiderava uscir qualche volta

**15. arma ... toia:** se non tieni fede alla promessa, affari tuoi.

**16. remmora:** remora, un pesce che ha sul capo una specie di ventosa, con la quale si attacca ad altri pesci o imbarcazioni, facendosi traspor-

tare; si credeva che una bastasse a bloccare un bastimento.

**17. che vedive ... confalone:** che pareva un gonfalone, cioè uno stendardo, a pannello, retto da un'asta. L'immagine suggerisce movimento,

ariosità, colore.

**18. de la bona memoria:** del fatto che si ricordasse di lei.

80 – Ogni vota che t'è gusto, vieni a la testa e di:

*Dattolo mio naurato,  
co la zappetella d'oro t'aggio zappato;  
co lo secchiettiello d'oro t'aggio adacquato;  
co la tovaglia<sup>19</sup> de seta t'aggio asciuttato.  
Spoglia a te e vieste a me!*

85

E quando vorrai spogliarete, cagna l'utemo vierzo decenno: «Spoglia a me e vieste a te!»

Ora mo, essenno venuta la festa e sciute le figlie de la maestra tutte spampanate, sterliccate, mpallaccate<sup>20</sup>, tutte zagarelle, campanelle e scartapelle, tutte shiure, adure, cose e rose, Zezolla corre subito a la testa e, ditto le parole nfrocicatore da la fata, fu posta n'ordine comme na regina e, posta sopra n'acchineia<sup>21</sup>, con dudece pagge linte e pinte, iette a dove ievano le sore, che fecero la spotazzella pe le bellezze de sta penta palomma<sup>22</sup>.

90

Ma, comme voze la sciorte, venette a chillo luoco stisso lo re, lo quale, visto la spotestata bellezza de Zezolla, ne restaie subito affattorato e disse a no servetore chiù ntrinseco che se fosse nformato comme potesse nformare de sta bellezza cosa, e chi fosse e dove steva. Lo servetore a la medesima pedata le ieze retomano. Ma essa, adanotose dell'agguaito, iettaie na mano de scute ricce<sup>23</sup> che s'aveva fatto dare da lo dattolo pe chesto effetto; chillo, allumato li sbruonzole, se scordaie de secotare l'acchineia pe nchirese le branche de fellusse. Ed essa se ficcaie de relanzo a la casa; dove, spogliata che fu, comme le nmezzaie la fata, arrivarono le scerpie<sup>24</sup> de le sore, le quale, pe darele cottura<sup>25</sup>, dissero tante cose belle che avevano visto.

95

100

Tornaie fra sto miezo lo servetore a lo re e disse lo fatto de li scute. Lo quale, nzorfotose co na zirria granne, le disse che pe quatto frisole cacate aveva vennuto lo gusto suo, e che in ogni cunto avesse l'altra festa procurato de sapere chi fosse la bella giovane e dove s'ammasonasse sto bello auciello<sup>26</sup>.

da casa, ma non voleva che le sorelle lo sapessero. La fata replicò: «Ogni volta che ti fa piacere, vieni al vaso e di»:

*Dattero mio dorato  
con la zappetta d'oro t'ho zappato,  
con il secchiello d'oro t'ho bagnato,  
con la tovaglia di seta t'ho asciugato,  
spoglia te e vesti me!*

E quando vorrai spogliarti cambia l'ultimo verso dicendo: Spoglia me e vesti te».

Ora, venuto il giorno della festa e uscite le figlie della maestra tutte spampanate agghindate imbellettate, tutte nastrini campanellini gingillini, tutte fiori odori cose e rose, Zezolla corse subito al vaso e, dette le parole che le aveva insegnato la fata, fu sistemata come una regina e, messa su un cavallo con dodici paggi lindi e pinti, andò dove andavano le sorelle, che fecero la bava alla bocca per le bellezze di questa splendente colomba.

Ma, come volle il caso, capitò in quello stesso luogo il re, che, vista l'incredibile bellezza di Zezolla, ne restò subito incantato e disse al servo più fedele di informarsi come potesse sapere di questa bellezza delle bellezze e chi fosse e dove abitasse.

Il servo subito le andò dietro: ma lei, accortasi dell'agguato, gettò una manciata di monete d'oro che si era fatta dare dal dattero per questo scopo. Quello, occhieggiati i quattrini, si dimenticò di seguire il cavallo per riempirsi le zampette di spiccioli e lei s'infilò di slancio in casa, dove, spogliata nel modo che le aveva insegnato la fata, arrivarono quelle bruttone delle sorelle, che, per farla cuocere, raccontarono tutte le cose belle che avevano visto.

Nel frattempo il servo tornò dal re e raccontò la faccenda delle monete e quello si accese d'una gran rabbia, gli disse che per quattro soldini cacati aveva svenduto il suo piacere e che a qualsiasi prezzo avrebbe dovuto cercare, alla prossima festa, di sapere chi fosse la bella ragazza e dove stava nascosto quel bell'uccellino.

19. **tovaglia**: Croce traduce ora «asciugatoio», ora «tovagliolo», ora «fascia».

20. **spampanate ... mpallaccate**: *vanitose come un fiore giunto al massimo della fioritura (spampanate), strigliate (sterliccate), imbiaccate (mpallaccate).*

21. **acchineia**: *cavallo camminatore, capace di*

tenere l'ambio, un passo particolare (in cui il cavallo solleva contemporaneamente le gambe dallo stesso lato) insieme veloce e confortevole per il cavaliere.

22. **penta palomma**: la colomba è tradizionalmente simbolo di purezza; **penta** (*dipinta*) aggiunge una notazione di bellezza.

23. **scute ricce**: *monete d'oro*, in corso dal 1582, che recavano impresse l'effigie di Filippo II e, sul verso, le insegne della Spagna.

24. **scerpie**: *streghe.*

25. **cottura**: al "fuoco dell'invidia"; Croce: «per pungerla e mortificarla».

26. **bello auciello**: *la bella colomba.*

105 Venne l'otra festa, e sciute le sore tutte aparate<sup>27</sup> e galante, lassaro la desprezzata Zezolla a lo focolaro. La quale subeto corre a lo dattolo e, ditto le parole solete, ecco scettero na mano de dammecelle, chi co lo schiecco, chi co la carrafella d'acqua de cocozze<sup>28</sup>, chi co lo fierro de li ricce<sup>29</sup>, chi co la pezza de russo, chi co lo pettene, chi co le spingole, chi co li vestite, chi co la cannacca e collane. E fatta la bella comme a no sole, la mesero a na carrozza a seie cavalle, accompagnata da staffiere e da pagge de livrera. E ionta a lo medesimo luoco dove era stata l'otra festa, agghionze meraviglia a lo core de le sore e fuoco a lo petto de lo re.

110 Ma repartutase e iutole dereto lo servetore, pe no farese arrivare, iettaie na vranca de perne e de gioie, dove remasose chill'ommo da bene a pizzoliarenelle, ca non era cosa da perdere, essa ebbe tempo de remmorchiarese a la casa e de spogliarese conforme a lo soletto. Tornaie lo servetore luongo luongo a lo re, lo quale disse:

115 – Pe l'arma de li muorte mieie, ca si tu non truove chessa, te faccio na ntosa e te darraggio tanta cauce nculo quanto aie pile a ssa varva!

Venne l'otra festa, e sciute le sore, essa tornaie a lo dattolo; e continovanno la canzona fatata, fu vestuta soperbamente e posta drinto na carrozza d'oro co tante serviture a tuorno, che pareva pottana pigliata a lo spassiggio, ntornata de tammare<sup>30</sup>. E iuta a fare cannavola a le sore, se partette; e lo servetore de lo re se cosette a filo duppio co la carrozza. Essa, vedendo che sempre l'era a le coste, disse: – Tocca, cocchiere! –; ed ecco se mese la carrozza a correre de tutta furia e fu cossì granne la còrzeta, che le cascaie no chianiello<sup>31</sup>, che non se poteva vedere la chiù pentata cosa.

Lo servetore, che non potte iognere la carrozza che volava, auzaie lo chianiello da terra e lo portaie a lo re, dicennole quanto l'era socceduto. Lo quale, pigliatolo nmano, disse:

125 – Se lo pedamieto è cossì bello, che sarrà la casa? O bello canneliero, dove è stata la cannella che me strude! O trepete de la bella caudara<sup>32</sup>, dove volle la vita! O belle suvare<sup>33</sup>, attaccate a la lenza d'amore, co la quale ha pescato chest'arma! Ecco, v'abbraccio e ve stregno e, si non pozzo arrevare a la

---

Arrivò l'altra festa e, uscite le sorelle tutte apparate ed eleganti, lasciarono la disprezzata Zezolla sul focolare; e lei subito corse dal dattero e, dette le solite parole, ecco che ne uscì un mucchio di damigelle: una con lo specchio, una con la bocchetta d'acqua di zucca, una con il ferro per i riccioli, una con il panno del belletto, una con le spille, una con i vestiti, una con il diadema e le collane e, dopo averla fatta bella come un sole, la misero in una carrozza a sei cavalli, accompagnata da staffieri e da paggi in livrea e, arrivata nello stesso luogo dove era stata nell'altra festa, aggiunse stupefazione al cuore delle sorelle e fuoco al petto del re.

Ma quando se ne andò, e il servo cominciò a seguirla, per non farsi raggiungere gettò un mucchietto di perle e di gioielli e mentre quell'uomo dabbene s'era fermato a beccarseli, perché non era roba da perdere, lei ebbe il tempo di trascinarsi a casa e di spogliarsi come al solito. Il servo tornò mogio mogio dal re, e quello disse: «Per l'anima dei miei morti, se tu non me la trovi, ti faccio una battuta e ti do tanti calci in culo quanti peli hai nella barba».

Arrivò l'altra festa e, uscite le sorelle, lei tornò dal dattero e, ripetendo la canzone fatata, fu vestita superbamente e messa in una carrozza d'oro, con tanti servi intorno che sembrava una puttana sorpresa durante il passaggio e circondata dagli sbirri; e, andata a far gola alle sorelle, se ne partì e il servo del re si cucì a filo doppio con la carrozza. Lei, vedendo che gli stava sempre alle costole, disse: «Sferza, cocchiere», ed ecco che la carrozza si mise a correre di tutta furia e la corsa fu così rapida che le cadde una scarpetta, ed era difficile vedere una cosuccia più carina. Il servo, che non era riuscito a raggiungere la carrozza che volava, raccolse la scarpetta da terra e la portò al re, raccontandogli quello che gli era capitato.

E lui, presa in mano la scarpetta, disse: «Se le fondamenta sono così carine, cosa mai sarà la casa? o bel candeliere, dove è stata la candela che mi consuma! o treppiede della bella caldaia dove bolla la mia vita! o bei sugheri attaccati alla lenza d'Amore con cui ha pescato quest'anima! ecco, vi abbraccio e vi stringo e, se non posso

27. **aparate**: *adornate, adorne*.

28. **acqua ... cocozze**: *acqua di zucca* è un olio, estratto da alcune varietà di zucca, che trova impiego in cosmesi.

29. **fierro ... ricce**: ferro cilindrico che, riscaldato, serve ad arricciare i capelli.

30. **pareva ... tammare**: a Napoli era vietato alle prostitute di comparire sul pubblico passaggio (e, inoltre, di andare in carrozza e di recarsi in gondola alla "spiaggia" di Posillipo).

31. **no chianiello**: *una pianella*; la moda del Seicento esigeva che si calzassero sopra le scarpe; avevano tacchi altissimi di legno o sughero.

32. **trepete ... caudara**: la serie delle metafore legate al calore e al fuoco (che allude alla passione d'amore) culmina nell'immagine doppia del "treppiede" (che rinvia, tramite il "piede" alla "pianella") "della bella caldaia" (che allude a sua volta alla "bella causa" della passione d'amore).

33. **suvare**: *sugheri*; inizia con questa immagi-

ne (che rinvia alla pianella) una nuova serie di metafore che convergono, secondo un modulo spesso attestato nella tradizione, a rappresentare l'innamorato come vittima di Amore, raffigurato a sua volta come pescatore o – poco oltre – come cacciatore. Attribuire ai sugheri la qualità della donna (**belle suvare**) conferma la forza del fascino da lei esercitato per mezzo degli oggetti che le sono propri (le pianelle).

chianta, adoro le radeche; e si non pozzo avere li capitielle, vaso le vase<sup>34</sup>. Già fustevo cippe de no ianco pede, mo site tagliole<sup>35</sup> de no nigro core. Pe vui era auta no parmo e mezo de chiù chi tiranneia sta vita, e pe vui cresce autro tanto de dochezza sta vita, mentre ve guardo e ve possedo!

130 Cossì dicenno, chiamma lo scrivano, commanna lo trommetta e, tù tù tù<sup>36</sup>, fa iettare no banno che tutte le femmene de la terra vengano a na festa vannuta e a no banchetto che s'ha puosto nchiocca de fare. E venuto lo iuorno destenato, oh bene mio, che mazzecatorio<sup>37</sup> e che bazzara<sup>38</sup> che se facette! Da dove vennero tante pastiere<sup>39</sup> e casatielle<sup>40</sup>? dove li sottestate<sup>41</sup> e le porpette? dove li maccarune<sup>42</sup> e graviuole<sup>43</sup>, tanto che nce poteva magnare n'asserceto formato? Venute le femmene tutte, e nobele e gno-bele e ricche e pezziente e vecchie e figliole e belle e brutte, e buono pettenato<sup>44</sup>, lo re, fatto lo profizzio<sup>45</sup>, provaie lo chianiello ad una ped una a tutte le commitate pe vedere a chi iesse a capillo ed asse-stato, tanto che potesse conoscere da la forma de lo chianiello chello che ieva cercanno. Ma non trovanono pede che nce iesse a siesto, s'appe a desperare.

Tutta vota, fatto stare zitto ogn'uno, disse:

140 – Tornate craie a fare n'otra vota penetenzia co mico; ma se mi volite bene, non lasciate nesciuna femmena a la casa, e sia chi si voglia!

Disse lo prencepe:

– Aggio na figlia, ma guarda sempre lo focolaro ped essere desgraziata e da poco, e non è merdevo-le da sedere dove magnate vui.

145 Disse lo re:

– Chesta sia ncapo de lista, ca l'aggio da caro.

Cossì partettero; e lo iuorno appriesso tornaro tutte, e nsiemme co le figlie de Carmosina venne Ze-zolla, la quale subeto che fu vista da lo re, l'ebbe na nfanzia de chella che desiderava; tutta vota sem-molaie. Ma furnuto de sbattere, se venne a la prova de lo chianiello; ma non tanto priesto s'accostaie a lo pede de Zezolla, che se lanzaie de se stisso a lo pede de chella cuccopinto<sup>46</sup> d'Ammore comme lo

arrivare alla pianta, adoro le radici e se non posso avere i capitelli bacio le basi! già siete stati cippi di un bianco piede e ora siete tagliole di un cuore nero; per mezzo vostro era alta un palmo e mezzo di più quella che tiran-neggia la mia vita e per mezzo vostro cresce altrettanto di dolcezza questa vita mentre vi guardo e vi posseggo».

E dicendo questo, chiama lo scrivano, fa venire il trombettiere e tu tu tu fa pubblicare il bando che tutte le femmine del paese vengano a una festa pubblica e ad un banchetto che si è messo in testa di fare. E, venuto il giorno stabilito, oh bene mio che masticatorio e che cuccagna si fece! da dove arrivarono tante pastiere e casa-tielli, da dove gli stufati e le polpette? da dove i maccheroni e i ravioli? tanta roba che avrebbe potuto mangiarci un esercito intero.

Arrivarono tutte le femmine, e nobili e ignobili e ricche e miserabili e vecchie e bambine e belle e brutte, e, do-po che ebbero ben pettinato, il re, fatto il *prosit*, provò la scarpetta ad una per una a tutte le invitate, per vedere a chi andasse a capello e a pennello, in modo che potesse riconoscere dalla forma della scarpetta quella che anda-va cercando; ma, non trovando piede che ci andasse bene, stava a disperarsi.

Tuttavia, dopo aver fatto fare silenzio a tutti, disse: «Tornate domani a fare un'altra volta penitenza con me; ma, se mi volete bene, non lasciate nessuna femmina a casa, sia chiunque sia». Disse il principe: «Ho una figlia, ma sta sempre a guardia del focolare, perché è disgraziata e da poco e non merita di sedere dove mangiate voi». Disse il re: «Questa sia la prima della lista, perché così mi piace». Così si congedarono e il giorno dopo tornarono

34. **vaso ... vase:** *bacio le basi*; ma nella traduzione svanisce il gioco fonico, basato sulla fortissima somiglianza di suono tra i due termini.

35. **tagliole:** Amore ora si presenta come cacciatore; l'innamorato è comunque sempre vittima innocente di una forza a lui superiore, alla quale non può sfuggire.

36. **tù tù tù:** onomatopea.

37. **mazzecatorio:** *masticatorio*, cioè "sostanza che si mastica per aumentare la salivazione"; quindi, prendendo la causa per l'effetto, per metonimia, "acquolina".

38. **bazzara:** *bazar*; cioè, in persiano, mercato, emporio di merci d'ogni tipo.

39. **pastiere:** torte di riso e latte con zucchero; lo stesso termine indica un tipico dolce napoletano, a base di pastafrolla, ripieno di uova, grano cotto, zucchero e ricotta, profumato d'arancio, con cedro e cannella.

40. **casatielle:** ciambelle salate, accompagnate da uova sode e salami.

41. **sottestate:** stufati di carne di vitello, cotta a fuoco lento con aglio, cannella, pinoli, uva passa e prugne.

42. **maccarune:** «Al tempo del Basile passavano ancora per un cibo quasi esotico» (Raimondi).

43. **graviuole:** ravioli, oppure dolci a base di pan di Spagna (fatto di uova montate, farina, zucche-ro), ripieni.

44. **pettenato:** *pettinato*, o piuttosto, con metafora grottesca, "cardato"; il "cardo" o "scardasso" è una macchina costituita di due assicelle di legno su cui sono infisse due file di denti ricurvi, che fanno funzione di pettini. "Col pettine e col cardo" era espressione che indicava il mangiare e bere in abbondanza. Croce traduce: «Ben lavorato coi denti».

45. **profizzio:** *brindisi*; versione popolare del latino *prosit* o *proficiat* (faccia buon pro, faccia giovamento).

46. **cuccopinto:** *coccobello*; letteralmente, *uovo dipinto, bello*.

ferro corre a la calamita. La quale cosa visto lo re, corze a farele soppressa de le braccia, e fattola sedere sotto lo vardacchino, le mese la corona ntesta, commannanno a tutte che le facessero ncrinate e leverenzie comme a regina loro. Le sore, vedенno chesto, chiene de crepantiglia, non avenno stomaco de vedere sto scuoppo de lo core lloro, se la sfilaro guatto guatto verso la casa de la mamma, confessanno a dispietto loro

*ca pazzo è chi contrasta co le stelle*<sup>47</sup>.

no tutti e, con le figlie di Carmosina venne Zezolla, e il re, appena la vide, ebbe come l'impressione che fosse quella che desiderava, tuttavia fece finta di nulla.

Ma, quando ebbero finito di battere i denti, arrivò la prova della scarpetta, che non s'era neppure accostata al piede di Zezolla che si lanciò da sola al piede di quell'ovetto dipinto di Amore, come il ferro corre verso la calamita. Il re, visto questo, corse a prenderla nella morsa delle braccia e, fattala sedere sotto il baldacchino, le mise la corona in testa, comandando a tutte che le facessero inchini e riverenze, come alla loro regina. A questa vista le sorelle, piene di rabbia, non avendo lo stomaco di sopportare questa crepa del loro cuore, se la filarono quatte quatte verso casa della mamma, ammettendo, loro malgrado, che

*è pazzo chi contrasta con le stelle.*

Trad. it. di M. Rak, in G. B. Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di M. Rak, Garzanti, Milano 1986

**47. ca pazzo ... stelle:** quasi tutte le favole di Basile terminano con un proverbio.

## T

### analisi del testo

Nonostante l'uso del dialetto e la presenza di molti particolari legati alla realtà immediata e concreta del suo tempo, il "realismo" di Basile risponde a criteri ed assicura effetti ben lontani da quelli perseguiti dal realismo ottocentesco (si pensi ad esempio a Manzoni e alla sua scelta di affrontare l'argomento della presenza del male nella storia dell'uomo tramite le vicende di due personaggi tratti dalla vita di tutti i giorni come Renzo e Lucia).

Il letterato Basile trova nelle favole popolari un materiale narrativo che presenta continue occasioni di trasformazione ("metamorfosi") delle situazioni (esemplare è la catena Zezola principessa – Gatta Cenerentola – Zezola regina) e degli oggetti (il dattero-palma) che permettono a loro volta la trasformazione delle situazioni. Una volta riconosciuto questo principio, che implica la variazione continua della realtà e l'accettazione del principio barocco della precarietà e dell'instabilità del reale, è chiaro che le notazioni "realistiche" e i riferimenti all'esperienza concreta e quotidiana non sono orientati a definire una volta per tutte la realtà, né rappresentano il segno di una scelta politico-ideologica dell'autore (vedere la realtà attraverso gli occhi dei popolani, dal punto di vista dei ceti subalterni, oppressi dalla classe dominante). Questi riferimenti, all'interno di una narrazione mossa e regolata da processi di trasformazione, assumono invece la funzione di dimostrare come anche la realtà quotidiana, apparentemente sicura e stabile, possa essere investita dalla trasformazione. In ogni caso la concretezza dei riferimenti (ad esempio: «pastiere e casatielli...») serve a rendere più credibile e verosimile (quotidiana e attuale, vicina al lettore) una vicenda favolosa, per definizione incredibile e antirealistica, fantastica. Le favole popolari, secondo un analogo criterio, investono di poteri magici oggetti molto comuni della realtà quotidiana (in questo caso, un dattero, un tovagliolo). La novità stessa dell'adozione, in sede letteraria, del dialetto (cioè della lingua quotidiana e popolare) alleggerisce il peso e maschera l'astrattezza del ricorso alle figure retoriche concettiste, alle metafore continuate, agli accumuli di oggetti, e rende meno evidente la letterarietà sapiente delle scelte formali.

La favola qui proposta da Basile è probabilmente originaria della Cina e la sua presenza nel folklore di paesi europei, asiatici e africani avvalorava l'ipotesi che essa sia giunta fino a noi da epoche assai remote. Il perdurare del suo fascino in tempi moderni è testimoniato dal fatto che la nostra cultura ha continuato a riproporla in varie forme e versioni. Il francese Perrault ad esempio, nel 1697, eliminò l'uccisione della matrigna, presente in Basile e ancora in molte altre versioni. La versione di Perrault servì di base alla celeberrima trasposizione in cartone animato attuata da Walt Disney nel 1950.

Visione barocca  
della realtà  
Funzione  
dei riferimenti  
concreti

Funzione  
del dialetto

La favola  
di Cenerentola

## T attività sul testo

---

- 1.** Esaminare lo stile del testo individuando: le metafore e l'area semantica di appartenenza, le similitudini, i giochi di parole, le immagini preziose, le ripetizioni che creano un effetto di accumulo, le inconsuete costruzioni sintattiche, il gusto per il meraviglioso.
  - 2.** Individuare le caratteristiche del narratore, della prospettiva, del sistema dei personaggi.
  - 3.** Rintracciare le funzioni individuate da Propp nella fiaba di magia; catalogare tutte le situazioni di trasformazione e riflettere sulla funzione degli oggetti magici.
  - 4.** A quale pubblico si rivolge Basile? Quali materiali utilizza per creare le sue favole?
  - 5.** Spiegare l'insistita descrizione del cibo nella parte finale della fiaba.
  - 6.** Procedere ad un confronto fra l'eroina napoletana Zezolla e la francese Cendrillon (Cenerentola) di Charles Perrault, ad esempio rispetto alle caratteristiche psicologiche, all'ambiente in cui agiscono, al sistema dei personaggi, alle azioni compiute.
-